

# LA PAROLA E LA STORIA UNO SGUARDO SALESIANO

*Studi in onore del Prof. Morand Wirth*

a cura di ALDO GIRAUDO

LAS - ROMA

© 2017 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano  
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA  
Tel. 06 87290626  
e-mail: [las@unisal.it](mailto:las@unisal.it) - <https://www.editricelas.it>

ISBN 978-88-213-1276-2

---

*Elaborazione elettronica:* LAS  *Stampa:* Tip. Giammarioli s.n.c. - Via E. Fermi 8-10 - Frascati (RM)

# ECHI DELLA DOTTRINA SALESIANA NELL'ITINERARIO SPIRITUALE PERSONALE DESCRITTO DA DON BOSCO NELLE "MEMORIE DELL'ORATORIO"

Aldo GIRAUDO<sup>1</sup>

Sono numerose le affinità che possiamo riscontrare tra san Francesco di Sales e don Bosco. Gli studiosi hanno evidenziato soprattutto la carità cordiale e familiare, la mansuetudine e le buone maniere, il senso dell'amicizia e la confidenza, l'approccio umanistico e ottimista alla vita, lo zelo ardente nell'azione pastorale, la metodologia dell'amorevolezza<sup>2</sup>. In questi ambiti don Bosco si è esplicitamente ispirato al santo dottore, scelto come modello e come titolare della sua opera, fin dagli inizi dell'Oratorio. Poiché gli scritti di don Bosco contengono rarissime citazioni esplicite e dirette dalle opere di Francesco di Sales, si è anche detto che non ci sarebbe un'ispirazione dottrinale diretta<sup>3</sup>. Per questo motivo si è ipotizzato che don Bosco non conoscesse le opere del santo savoiano o ne conoscesse solo alcune, come l'*Introduzione alla vita devota* (che di fatto consigliava ai lettori del *Giovane provveduto*, insieme all'*Imitazione di Cristo*, e all'*Apparecchio alla morte* di sant'Alfonso de' Liguori, come testo di meditazione).

<sup>1</sup> SDB, professore presso la Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana (Roma).

<sup>2</sup> Cf. P. SCOTTI, *La dottrina spirituale di don Bosco*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1939, 133-139.

<sup>3</sup> Cf. F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale*, Torino-Leumann, Elle Di Ci, 1969, 221-223.

## 1. Affinità spirituali e sintonie “dottrinali” tra don Bosco e san Francesco di Sales

Certamente il santo torinese si è ispirato più alla figura e all'esempio del vescovo di Ginevra che alla sua dottrina teologica e spirituale. Tuttavia la lettura attenta degli scritti e degli insegnamenti donboschiani rivela anche una profonda sintonia con la spiritualità salesiana<sup>4</sup>. Questa corrispondenza forse non è frutto di uno studio diretto delle fonti, ma è indotta dal contesto spirituale generale in cui don Bosco si è formato, profondamente impregnato di spiritualità salesiana. Basta leggere le opere ascetiche di sant'Alfonso de' Liguori, autore preferito di don Bosco, così ricche di citazioni salesiane, per rendersi conto di quanto sia stato potente l'influsso di Francesco di Sales.

L'ispirazione dottrinale salesiana la si nota, in particolare, attraverso gli insegnamenti di san Giuseppe Cafasso, formatore e direttore spirituale di don Bosco nel Convitto ecclesiastico di Torino. Come afferma Tullo Goffi, “la spiritualità del Convitto è fondata sulla dottrina di san Francesco di Sales e di sant'Alfonso de' Liguori. Esso non forma alla santità per la santità come in una comunità monacale; non educa a un'esperienza mistica; non invita ad abbandonare tutti e tutto per percepirsi solo di Dio e in Dio. Si limita a rendere coscienti i giovani sacerdoti di vivere in un mondo spiritualmente sconvolto; fa costatare che dal lato cristiano c'è tutto da fare; qualifica i membri sacerdoti per un'azione incessante in favore delle anime da salvare, offrendo alle medesime un conforto d'accoglienza apostolica caritativa. Il Convitto cerca di convincere i sacerdoti che quanto essi devono proporre e richiedere ai fedeli (dottrina ortodossa, spirito di preghiera e di mortificazione, osservanza sia etica che canonica) necessariamente richiede di essere da essi esistenzialmente testimoniato”<sup>5</sup>. L'insegnamento del Convitto apre don Bosco ad una visione unitaria: teologia morale, sacra Scrittura, liturgia, teologia ascetica e mistica sono innanzitutto nutrimento di vita interiore e quindi elementi funzionali al suo ministero, nel contesto storico di una società in piena trasformazione.

<sup>4</sup> A questo proposito, si veda il contributo di Morand Wirth in questo volume: *In che cosa don Bosco è "salesiano"?* (pp. 455-482).

<sup>5</sup> T. GOFFI, *La spiritualità dell'Ottocento*, Bologna, EDB, 1989, 191.

Il modello di prete, raffigurato nell'insegnamento e nella pratica di don Cafasso e del teologo Guala, armonizza la visione salesiana con l'azione apostolica spirituale gesuitica. Secondo Francesco di Sales la devozione consiste essenzialmente nell'amar Dio e genera un impegno ascetico progressivo di purificazione del cuore e di "santissima indifferenza", una pratica sempre più intensa di preghiera e di sacramenti, un diuturno esercizio di virtù. L'ispirazione gesuitica aggiunge, alla devozione, l'impegno apostolico per la diffusione del regno di Dio, con instancabile dedizione e operosità, e con stile battagliero, mantenendo però sempre, in questa vita attiva, un atteggiamento interno contemplativo. "Su questo tronco dottrinale salesiano-gesuitico la spiritualità dell'Ottocento elabora una propria esperienza ascetica. Ritieni che, data la presenza della grazia dello Spirito del Signore (Gv 15,5), sia possibile attuare da se stessi il proprio perfezionamento. Sta il convincimento che la perfezione spirituale «consiste in uno sforzo abituale della buona volontà, una tensione morale vigilante e perseverante della coscienza sopra il dominio delle proprie azioni, una attitudine normale di autogoverno, di padronanza di sé, nell'intento di unificare il complesso meccanismo psicologico dei propri istinti, delle proprie passioni, dei propri interessi, dei propri sentimenti, delle proprie reazioni interiori ed esteriori, dei propri pensieri, sotto un unico comando direttivo, l'amor di Dio e del prossimo, norma suprema e vitale della personalità cristiana»<sup>6</sup>.

Gli esempi di sintonia tra le visioni di don Bosco e la dottrina salesiana rintracciabili nei suoi scritti e nella sua pratica formativa sono molteplici. Qui tento di ricostruire i passi fondamentali dell'itinerario spirituale di don Bosco e alcuni suoi atteggiamenti spirituali caratterizzanti, attraverso gli indicatori presenti nelle *Memorie dell'Oratorio*, facendo semplicemente notare – quando emerge – oltre alla sintonia con la figura e l'esempio, anche la sintonia con gli insegnamenti di san Francesco di Sales, ma senza alcuna preoccupazione di sistematicità.

<sup>6</sup> *Ibid.*, 63-64 (che cita un discorso di Paolo VI riportato sul "L'Osservatore Romano" del 4 marzo 1976).

## 2. Il cammino spirituale delineato narrativamente nelle “Memorie dell’Oratorio”

Don Bosco è estremamente riservato, non ci dice quasi nulla delle sue esperienze spirituali. È vero, ai suoi ragazzi e ai suoi salesiani parlava di “sogni”, di “rivelazioni” e talvolta faceva previsioni di morti imminenti, ma l’obiettivo di quei racconti non era quello di rivelare la propria storia interiore, l’esperienza personale di Dio, le mozioni dello Spirito Santo nella sua anima, come fecero altri. In quelle chiacchierate, in quelle “buone notti” il suo scopo era innanzitutto pedagogico, pastorale, formativo.

Se vogliamo capire l’itinerario interiore di don Bosco dobbiamo partire da altro, dai pochi cenni che egli ci ha lasciato raccontando alcuni momenti critici della sua vita, o meglio, presentando le svolte fondamentali del cammino percorso per la realizzazione della propria vocazione. Le *Memorie dell’Oratorio* sono state redatte in forma strettamente confidenziale per i salesiani, come “norma per superare le difficoltà future prendendo lezione dal passato” e per “far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo”<sup>7</sup>. Esse si limitano alla prima fase della sua vita (1815-1855), ma poiché non sono un’autobiografia, bensì un messaggio, un insegnamento, un testamento spirituale presentato in forma narrativa ai propri discepoli, mettono l’accento su alcuni elementi basilari di vita spirituale e sul percorso di interiorizzazione vocazionale.

Don Bosco struttura il testo delle *Memorie* in decadi, perché, come scrive, in ognuno di questi periodi di dieci anni è avvenuto “un notevole e sensibile sviluppo della nostra istituzione”. La “nostra istituzione” è l’Oratorio, cioè la vocazione personale di don Bosco alla missione di salvezza della gioventù, che è anche, in quanto discepoli, la nostra vocazione e missione. Il “notabile e sensibile sviluppo” è la progressiva concretizzazione di questa vocazione-missione, accompagnata, passo dopo passo, da un processo di interiorizzazione, da un itinerario spirituale.

<sup>7</sup> G. Bosco, *Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, saggio introduttivo e note storiche a cura di A. Giraudo, Roma, LAS, 2011, 57 (d’ora in poi: *MO* 57).

## 2.1. *La formazione al senso di Dio, alla preghiera e alla contrizione del cuore*

Nel racconto dei primi dieci anni si mostra l'importanza dell'ambiente familiare per un'efficace introduzione del ragazzo alla vita cristiana. Il padre, "animatissimo per dare educazione cristiana" ai figli, muore "raccomandando a mia madre la confidenza in Dio". La madre è presentata come la prima efficace formatrice al senso religioso della vita: "Sua massima cura fu di istruire i figli nella religione, avviarli all'ubbidienza"<sup>8</sup>. A Margherita, alla sua attenta e paziente azione educativa don Bosco attribuisce il merito di aver radicato nel suo cuore di ragazzo il senso di Dio presente e provvidente, di averlo educato alla confidenza in Dio, a una visione di fede della realtà e della storia. Margherita lo avvia alla preghiera e all'esercizio della presenza di Dio, gli instilla i principi fondamentali della vita cristiana, gli insegna le verità principali della fede, plasma la sua coscienza etica mettendo in stretto rapporto fede e vita, preghiera e lavoro. "Mi ricordo che ella stessa mi preparò alla prima confessione, mi accompagnò in chiesa; cominció a confessarsi ella stessa, mi raccomandò al confessore, dopo mi aiutò a fare il ringraziamento. Ella continuò a prestarmi tale assistenza fino a tanto che mi giudicò capace di fare degnamente da solo la confessione"<sup>9</sup>.

Don Lemoyne, nel suo profilo biografico di mamma Margherita, aggiungerà molti particolari – probabilmente attinti alle confidenze dirette di don Bosco – per illustrare il ruolo di questa madre nell'educare i figli al senso di Dio: "Dio era in cima a tutti i suoi pensieri, e quindi era sempre sulle sue labbra. [...] *Dio ti vede*: era il gran motto col quale rammentava ad essi come fossero sempre sotto gli occhi di quel gran Dio che un giorno li avrebbe giudicati. Se loro permetteva di andare a sollazzarsi nei prati vicini, li congedava dicendo: *Ricordatevi che Dio vi vede*. Se talora li scorgeva penserosi e temeva che avessero nell'animo qualche piccolo rancore, sussurrava all'improvviso al loro orecchio: *Ricordatevi che Dio vi vede, e vede anche i vostri più nascosti pensieri*". Poi aggiunge alcuni particolari che paiono ispirati

<sup>8</sup> MO 61.

<sup>9</sup> *Ibid.*

direttamente all'*Introduzione alla vita devota*, dove Francesco di Sales afferma che tutte le creature ci invitano a sollevare i pensieri a Dio: “Cogli spettacoli della natura ravvivava pure in essi continuamente la memoria del loro Creatore. In una bella notte stellata uscendo all’aperto mostrava loro il cielo e diceva: *È Dio che ha creato il mondo e ha messe lassù tante stelle. Se è così bello il firmamento, che cosa sarà del paradiso?* Al sopravvenire della bella stagione, innanzi ad una vaga campagna, o ad un prato tutto sparso di fiori, al sorgere di un’aurora serena, ovvero allo spettacolo di un raro tramonto di sole esclamava: *Quante belle cose ha fatto il Signore per noi!*”<sup>10</sup>.

Di questi primi dieci anni di vita, che includono il racconto del sogno dei 9 anni, le *Memorie dell’Oratorio* non dicono altro. Ma è sufficiente. Infatti sono queste le condizioni essenziali che permettono di avviare un fecondo processo di interiorizzazione e pongono le basi del cammino spirituale.

## 2.2. *Le condizioni perché Dio possa “prender possesso” del cuore*

La seconda decade si apre con la descrizione dei primi trattenimenti di Giovanni ragazzino con i compagni dei Becchi. È il carisma nel suo stato larvale che preme e si manifesta attraverso la propensione e l’istinto del fanciullo all’animazione, all’educazione, all’insegnamento. La scena è dominata dalla personalità esuberante del protagonista, dalle sue esibizioni ed è un’efficace prefigurazione del modello oratoriano. Ma non sta qui la sostanza del messaggio spirituale di don Bosco. Egli porta l’attenzione su altro, sulla sua vita interiore che, in questa fase, alle soglie dell’adolescenza, stava prendendo forma sotto l’azione dello Spirito e grazie alle attenzioni educative ricevute.

Innanzitutto ci narra la sua prima comunione con ricchezza di particolari. Evidenzia la saggezza educativa e la pedagogia spirituale

<sup>10</sup> G.B. LEMOYNE, *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco. Racconto ameno ed edificante*. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1886, 28-30; cf. FRANCESCO DI SALES, *Filotea. Introduzione alla vita devota*, introduzione di V. Viguera, traduzione e note di R. Balboni, Roma, Città Nuova Editrice, 2009 (d’ora in poi: *Filotea*), 96-97 (parte II, c. XIII).

della madre nella preparazione remota, nel creare le condizioni perché il figlio potesse vivere con efficacia “quel grande atto di nostra santa religione”, nell’offrire consigli e insegnamenti: “In mezzo alla moltitudine era impossibile di evitare la dissipazione. Mia madre studiò di assistermi più giorni; mi aveva condotto tre volte a confessarmi lungo la quaresima. Giovanni mio, disse ripetutamente, Dio ti prepara un gran dono; ma procura prepararti bene, di confessarti, di non tacer alcuna cosa in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto, e prometti a Dio di farti più buono in avvenire. Tutto promisi; se poi sia stato fedele, Dio lo sa”<sup>11</sup>.

L’insistenza sulla contrizione del cuore e sulla promessa a Dio di essere “più buono in avvenire” trova diretta corrispondenza con la dottrina salesiana esposta nella prima parte della *Filotea*, dove si afferma che il cammino interiore inizia con la purificazione dell’anima da ogni affetto al peccato, attraverso una “contrizione profonda e sincera” e sfocia nella decisa promessa di servire Dio<sup>12</sup>. Don Bosco presenta la prima comunione come un’esperienza religiosa personale intensa, occasione di interiorizzazione, di iniziazione ad un’autentica vita cristiana. Il narratore mette in risalto la capacità della madre nel guidare il figlio alla cognizione esatta del mistero eucaristico, nel predisporlo ad una buona confessione, alla compunzione del cuore e al fermo proposito di miglioramento. Svela le sue strategie educative per creare il clima interiore idoneo a recepire gli impulsi della grazia divina e corrispondervi:

A casa mi faceva pregare, leggere un buon libro, dandomi que’ consigli che una madre industriosa sa trovare opportuni pe’ suoi figliuoli. Quel mattino non mi lasciò parlare con nissuno, mi accompagnò alla sacra mensa e fece meco la preparazione ed il ringraziamento [...]. In quella giornata non volle che mi occupassi in alcun lavoro materiale, ma tutta l’adoperassi a leggere e a pregare. Fra le molte cose mia madre mi ripeté più volte queste parole: O caro figlio, fu questo per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio abbia veramente *preso possesso del tuo cuore*. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della vita. Per l’avvenire va sovente a comunicarti, ma guardati

<sup>11</sup> *MO* 68.

<sup>12</sup> *Filotea*, 40-46, 66-68 (parte I, cc. V-VIII e XX).

bene dal fare dei sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione; sii sempre ubbidiente, va volentieri al catechismo ed alle prediche; ma per amor del Signore fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi. Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice; e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nella ubbidienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza, volendo sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli<sup>13</sup>.

L'intensità del racconto fa emergere un messaggio che va oltre la semplice nostalgia di una lontana vicenda personale. Viene configurata una relazione educativa di accompagnamento capace di stabilire un flusso comunicativo intenso che raggiunge mente, cuore e coscienza del ragazzo. Non è solo arte pedagogica: è mistagogia spirituale.

Intuiamo anche ciò che viene appena accennato: cioè la recezione interiore del ragazzo (“Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice”) e gli effetti immediati che ne derivarono, il suo miglioramento morale e virtuoso, “specialmente nella ubbidienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza”. E quella frase pronunciata dalla madre – “Sono persuasa che Dio abbia veramente *preso possesso del tuo cuore*” – dice tutto: Giovanni, attraverso il processo di contrizione e il proposito di miglioramento, si è aperto all'azione dello Spirito Santo. Il nesso tra comunione eucaristica e irruzione della grazia divina nell'intimo del cuore ritorna più volte negli insegnamento di don Bosco: la troviamo nel *Giovane provveduto*, nella vita di Domenico Savio e perfino nel trattatello sul Sistema Preventivo, dove, in un passaggio apparentemente marginale, cogliamo il senso dell'importanza da lui attribuita alla pedagogia eucaristica: “Si tenga lontano come la peste l'opinione di taluno che vorrebbe differire la prima comunione ad un'età troppo inoltrata, quando per lo più il demonio ha preso possesso del cuore di un giovanetto a danno incalcolabile della sua innocenza [...]. Quando un giovanetto sa distinguere tra pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi più all'età e venga il Sovrano Celeste a regnare in

<sup>13</sup> MO 69. Sul raccoglimento e sulla preparazione necessaria per una Comunione ardente d'amore con Cristo che permetta di “progredire, fortificarsi e stabilizzarsi nell'amore di Dio”, cf. *Filotea* (parte II, c. XXI), 113-115.

quell'anima benedetta"<sup>14</sup>. Nella contrapposizione tra il "possesso del cuore" da parte del demonio e il regno di Dio nell'anima del giovane sta una delle chiavi interpretative di fondo dell'intera opera educativa di don Bosco, della sua spiritualità e delle sue scelte metodologiche.

Un secondo evento determinante nel cammino spirituale di Giovanni Bosco è l'incontro con don Calosso e l'affidamento alla sua direzione. Anche qui viene sottolineata l'attenzione pastorale del buon prete, la sua capacità di relazione, la sua dedizione e generosità, i suoi consigli. Ma ciò che rende efficaci le sue cure e la sua guida è la cooperazione di Giovanni adolescente, il suo pieno affidamento:

Io mi sono tosto messo nelle mani di D. Calosso [...]. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale. Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io era solito di fare, non adattata alla mia età e condizione. M'incoraggiò a frequentar la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale. Tutto il tempo che poteva nei giorni festivi lo passava presso di lui. Ne' giorni feriali, per quanto poteva, andava servirgli la santa messa. Da quell'epoca *ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale*, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa, senza saperne la ragione<sup>15</sup>.

In queste espressioni affiorano gli elementi che ci aiutano a comprendere perché il santo sostenesse con tanta convinzione l'importanza del sacramento della penitenza per l'efficacia del cammino spirituale. Nell'atto dell'affidamento totale di sé al "fedele amico dell'anima", nella piena rivelazione di pensieri e azioni, nella docilità a lasciarsi istruire, indirizzare e plasmare si esplicita la decisione battesimale di sequela di Cristo, l'apertura incondizionata alla grazia, nell'umiltà, nell'obbedienza, nell'adesione piena alla volontà di Dio. Grazie a tale

<sup>14</sup> *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a mare. Scopo del medesimo esposto dal sacerdote Giovanni Bosco con appendice sul sistema preventivo nella educazione della gioventù*, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1877, 58.

<sup>15</sup> MO 71.

atteggiamento – che non è facile, come sappiamo – don Calosso può regolare e guidare il giovane, correggerlo, incoraggiarlo e istruirlo. Il risultato è un deciso progresso nella vita interiore unito al “gusto” della vita spirituale.

Qui scopriamo i tratti “salesiani” di don Bosco. San Francesco di Sales scrive nella *Filotea*:

Vuoi metterti in cammino verso la devozione con sicurezza? Trova qualche uomo capace che ti sia di guida e ti accompagni; è la raccomandazione delle raccomandazioni. Qualunque cosa tu cerchi, dice il devoto Avila, troverai con certezza la volontà di Dio, soltanto sul cammino di una umile obbedienza [...].

Ma chi può trovare un amico di tal sorta? Risponde il Saggio: coloro che temono Dio; ossia gli umili, che desiderano ardentemente avanzare nella vita spirituale [...].

Quando l'avrai trovato, non fermarti a dargli stima come uomo, e non riporre la fiducia nelle sue capacità umane, ma in Dio soltanto, che ti incoraggerà e ti parlerà tramite quell'uomo [...]. Parla con lui a cuore aperto, in piena sincerità e schiettezza; manifestagli con chiarezza il bene e il male senza infingimenti e dissimulazioni: in tal modo il bene sarà apprezzato e reso più solido e il male verrà corretto e riparato, nelle affezioni ti sarà di sollievo e di forza, nelle consolazioni di moderazione e misura. Devi riporre in lui una fiducia senza limiti<sup>16</sup>.

Giovanni, che si trova tra i quattordici e i quindici anni, guidato da don Calosso, per la prima volta “gusta” la vita spirituale perché è condotto ad agire non più “materialmente e come macchina che fa una cosa senza saperne la ragione”, ma consapevolmente, con un chiaro orientamento: ora conosce la meta, la direzione da percorrere, le progressive tappe, i mezzi adatti e i passaggi del cammino spirituale. Egli è come generato nello Spirito, svegliato e reso cosciente della propria vocazione cristiana. Dunque è liberato dai condizionamenti e immesso nel grande flusso della vita spirituale con i suoi processi di desiderio, di determinazione, di purificazione, di comunione orante, di costruzione virtuosa, di illuminazione interiore, di tensione all'amore unitivo. Per lui è una gioiosa, entusiasmante scoperta, la percezione di una dimensione impensata, profondamente appagante.

<sup>16</sup> *Filotea*, 38-40 (parte I, c. IV).

A seguito di questa esperienza, nonostante la momentanea crisi seguita alla morte improvvisa di don Calosso, l'adolescente si trova spiritualmente attrezzato per affrontare il cammino che lo attende negli anni successivi. Durante il periodo della frequenza alla scuola pubblica di Chieri, grazie alle buone amicizie e alla guida del confessore, potrà evitare esperienze negative, coltivare la vita spirituale e crescere nella sua propensione all'animazione e alla cura dei compagni. Sono quattro anni intensi e vivacissimi nei quali fiorisce in pieno la sua bella personalità.

### *2.3. Il discernimento della volontà di Dio nelle scelte fondamentali*

Al termine del percorso scolastico arriva il momento della scelta dello stato. Siamo nei primi mesi del 1835. Giovanni Bosco non è più un ragazzo, sta per compiere vent'anni ed è consapevole di sé e della serietà del momento. Il passo non è semplice e gli impone un attento discernimento. Può sembrare strano che, dopo anni di fatica e di sforzi fatti fin da ragazzo per poter studiare e così realizzare il sogno di diventare prete, ora Giovanni abbia dei dubbi. Questo è segno della maturità spirituale raggiunta e della consapevolezza dell'importanza del momento. Forse, per la sua delicatezza di coscienza, è anche un po' angosciato: "Ero persuaso che dalla scelta dello stato ordinariamente dipende l'eterna salvezza o l'eterna perdizione". Sa che, soprattutto in questa situazione, "capitalissima", come scriverà nel *Giovane provveduto*, non bisogna seguire ambizioni o sogni infantili; è necessario "cercare la divina volontà, imitando Gesù Cristo che protestava di essere venuto a compiere i voleri dell'eterno Padre. Importa adunque moltissimo o giovane mio, accertare questo passo per non impegnarti in occupazioni, a cui il Signore non ti elesse"<sup>17</sup>.

I suoi dubbi provengono soprattutto dalla coscienza dei propri limiti personali. "Si avvicinava la fine dell'anno di Retorica – scrive nelle *Memorie* –, epoca in cui gli studenti sogliono deliberare intorno alla loro vocazione. Il sogno di Morialdo mi stava sempre

<sup>17</sup> G. BOSCO, *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri...*, Nuova edizione accresciuta, Torino, Tipografia Salesiana 1878, 75-76.

impresso; anzi, mi si era altre volte rinnovato in modo assai più chiaro, per cui, volendoci prestar fede, doveva scegliere lo stato ecclesiastico; cui appunto mi sentiva propensione”. C’è un’esperienza interiore fatta da ragazzo più volte ripetuta e c’è una “propensione”, una stima della vocazione sacerdotale che lo hanno determinato a intraprendere gli studi.

Sono i presupposti che vanno considerati nel discernimento, tuttavia non sono sufficienti per una scelta secondo Dio, a volte possono anche ingannare. Infatti scrive: “Ma non volendo credere ai sogni, e la mia maniera di vivere, certe abitudini del mio cuore, e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato, rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione”<sup>18</sup>. Insomma, in questo breve paragrafo don Bosco richiama criteri e condizioni necessarie per abbracciare lo “stato ecclesiastico”, in mancanza delle quali la scelta sarebbe inconsistente: la propensione e la stima; la concretezza che si oppone a sogni e progetti idealizzati; uno stile di vita consono (il suo aveva bisogno di una riforma); un cuore purificato da umane affezioni o da narcisistici ripiegamenti, da vanità e da orgoglio; un corredo di virtù adatte alla vocazione da abbracciare.

Egli aggiunge poi un altro aspetto determinante per il discernimento: “Oh se allora avessi avuto una guida che si fosse presa cura della mia vocazione! Sarebbe stato per me un gran tesoro, ma questo tesoro mi mancava! Aveva un buon confessore, che pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare”.

A partire dall’incertezza derivante dal senso di responsabilità, dalla coscienza della situazione personale e dal timore di “nafragare”, Giovanni tenta una prima strada, che risulterà fallimentare, quella di fare da sé: “Consigliatomi con me stesso, dopo avere letto qualche libro che trattava della scelta dello stato, mi sono deciso di entrare nell’Ordine Francescano”. I motivi sono tratti dalla letteratura ascetica del tempo: “Se io mi fo chierico nel secolo, diceva tra me, la mia vocazione corre gran pericolo di naufragio. Abbracerò lo stato ecclesiastico [la vita consacrata], rinuncerò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio, alla meditazione, e così nella solitudine potrò com-

<sup>18</sup> *MO* 98.

battere le passioni, specialmente la superbia, che nel mio cuore aveva messe profonde radici”<sup>19</sup>.

L'esperienza mostrerà l'inconsistenza di tali motivazioni, dissonanti con le sue naturali predisposizioni ed estranee ai disegni di Dio su di lui. Nonostante l'accoglienza della domanda da parte dei Frati Minori e il risultato positivo dell'esame, la decisione non avrà esito. Una serie di circostanze vagamente accennate (“succedette un caso, che mi pose nella impossibilità di effettuare il mio progetto”) gli fanno capire come si trattasse appunto di un “suo” progetto, diverso da quello di Dio. L'errore di prospettiva gli è segnalato anche ad un altro livello, quello onirico, che apre uno spiraglio sul tormento interiore del giovane Bosco desideroso di pace interiore: “Pochi giorni prima della mia entrata ho fatto un sogno dei più strani. Mi parve di vedere una moltitudine di que' religiosi colle vesti sdruscite indosso e correre in senso opposto l'uno dall'altro. Uno di loro vennemi a dire: – Tu cerchi la pace e qui pace non troverai [...]. Altro luogo, altra messe Dio ti prepara”<sup>20</sup>.

Si è messo su una strada senza sbocco. Così è costretto o meglio condotto dalla Provvidenza a porre in atto una seconda ipotesi di soluzione, più umile e prudente, basata sulla consultazione di “persone timorate del Signore e sagge [...], dichiarando con piena schiettezza il caso e le [interiori] disposizioni”<sup>21</sup>. In quel momento il confidente di fiducia è uno solo: “Siccome gli ostacoli erano molti e duraturi, così io ho deliberato di esporre tutto all'amico Comollo”.

I suggerimenti di Luigi sono analoghi a quelli che possiamo leggere nel *Giovane provveduto*: “Mi diede consiglio di fare una novena, durante la quale egli avrebbe scritto al suo zio prevosto. L'ultimo giorno della novena in compagnia dell'incomparabile amico ho fatto la confessione e la comunione, di poi udii la messa, e ne servii un'altra in duomo all'altare della Madonna delle Grazie. Andati poscia a casa trovammo di fatto una lettera di D. Comollo concepita in questi termini: – Considerate attentamente le cose esposte, io consiglieri il tuo compagno di soprassedere di entrare in convento. Vesta egli l'abito

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> *MO* 98-99.

<sup>21</sup> G. Bosco, *Il giovane provveduto* (ed. 1878), 76.

chiericale, e mentre farà i suoi studi conoscerà viemeglio quello che Dio vuole da lui. Non abbia alcun timore di perdere la vocazione, perciocché colla ritiratezza, e colle pratiche di pietà egli supererà tutti gli ostacoli”<sup>22</sup>.

La risposta del prevosto di Cinzano rivela molta saggezza pratica. È evidente, per il vecchio sacerdote, che il tipo di vita religiosa scelto e le motivazioni addotte sono contrarie all’indole e al carattere di Giovanni, dunque non possono venire da Dio. Pare chiara, tuttavia, una vocazione speciale. È necessario dunque che egli faccia un passo concreto, che si collochi in una situazione nuova, di frattura con l’ambiente nel quale è vissuto fino a quel momento, per garantirsi condizioni spirituali e ambientali idonee ad un progressivo chiarimento della volontà del Signore.

Il giovane Bosco abbandona i progetti personali e, nonostante l’incertezza e le proprie difficoltà, si affida, obbedisce e si determina: “Ho seguito quel savio suggerimento, mi sono seriamente applicato in cose che potessero giovare a prepararmi alla vestizione chiericale”. Si impegna così su tre fronti: lo studio in vista dell’esame di vestizione; la riforma di vita (“Cessai di fare il ciarlatano e mi diedi alle buone letture, che, debbo dirlo a mia vergogna, fino allora aveva trascurato”); l’impegno apostolico e educativo, come elemento caratteristico della missione verso la quale Dio lo orienta (“Ho però continuato ad occuparmi dei giovanetti, trattenendoli in racconti, in piacevole ricreazione, in canti di laudi sacre” e insegnando loro “le preghiere quotidiane ed altre cose più importanti in quell’età”)<sup>23</sup>.

Conviene notare la distinzione tra “fare il ciarlatano” e i piacevoli trattenimenti coi giovanetti: è la differenza che passa tra fine e mezzo, tra l’esibizionistica ricerca dell’ammirazione altrui unita al compiacimento per la propria perizia e l’impegno pastorale-educativo.

Si attua così un altro passaggio decisivo nella vita di Giovanni. Nel nuovo orientamento, in cui tutto passa in secondo piano di fronte alla priorità della divina volontà decisamente abbracciata nell’umile consegna di sé, gli è possibile finalmente configurare atteggiamenti e linee di condotta quotidiane ben definite e concrete. Mettendo da parte

<sup>22</sup> *MO* 99.

<sup>23</sup> *MO* 99-100.

tentennamenti, timori e ragionamenti troppo umani, egli fa un atto di fede obbediente, *come se* avesse la certezza della vocazione, e si colloca nella prospettiva interiore di chi è chiamato alla vita sacerdotale.

#### 2.4. *Consegna totale e paziente lavoro interiore*

A distanza di qualche mese Giovanni Bosco fa la vestizione clericale, prima di entrare in seminario. L'evento viene descritto nelle *Memorie dell'Oratorio* con ricchezza di particolari e tale intensità da configurarlo come una scelta totalizzante, una sorta di consacrazione solenne. Il testo, a cui il santo – come si vede nel manoscritto originale – ha dedicato particolare cura compositiva, riprendendolo più volte per calibrare attentamente ogni parola, apre il secondo quaderno manoscritto delle *Memorie*.

Presa la deliberazione di abbracciare lo stato ecclesiastico e subitane il prescrito esame andavami preparando a quel giorno di massima importanza, perciocché era persuaso che dalla scelta dello stato ordinariamente dipende l'eterna salvezza o l'eterna perdizione. Mi sono raccomandato a vari amici di pregare per me; ho fatto una novena, e nel giorno di S. Michele mi sono accostato ai santi sacramenti, di poi il teologo Cinzano prevosto e vicario foraneo di mia patria, mi benedisse l'abito e mi vestì da chierico prima della messa solenne. Quando mi comandò di levarmi gli abiti secolareschi con quelle parole: *Exuat te Dominus veterem hominem cum actibus suis*, dissi in cuor mio: Oh quanta roba vecchia c'è da togliere! Mio Dio, distruggete in me tutte le mie cattive abitudini. Quando poi nel darmi il collare aggiunse: *Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia et sanctitate veritatis!* mi sentii tutto commosso e aggiunsi tra me: Sì, o mio Dio, fate che in questo momento io vesta un uomo nuovo, cioè che da questo momento io incominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante de' miei pensieri, delle mie parole e delle opere. Così sia. O Maria, siate voi la salvezza mia<sup>24</sup>.

C'è un chiaro orientamento a Dio, un assoluto affidamento a Lui, una scelta irrevocabile, una volontà decisa di drastico distacco dagli

<sup>24</sup> MO 101.

atteggiamenti del passato. È un momento importante di appropriazione battesimale espresso nei due verbi: spogliarsi e rivestirsi; la purificazione del cuore e della mente (“Quanta roba vecchia c’è da togliere!”) per un mutamento radicale di prospettiva (“Vestire un uomo nuovo, incominciare una vita nuova, tutta secondo i divini voleri”). Si tratta di una conversione, non solo di carattere etico, ma principalmente spirituale: la decisione di conformarsi pienamente alla volontà di Dio, di unione e immersione in Lui, al fine di permanere nel suo amore, negando ogni più piccolo spazio all’uomo vecchio: “Che la giustizia e la santità siano l’oggetto costante” di pensieri, parole ed opere. Il “Così sia” e l’invocazione a Maria riecheggiano l’*Amen* biblico e liturgico, il *Fiat mihi secundum verbum tuum*, che contrassegna in modo paradigmatico l’essenza della sequela cristiana.

Da questo momento, secondo quanto possiamo dedurre dal testo delle *Memorie*, Giovanni Bosco è fermamente orientato a cooperare con la grazia di Dio e lasciarsi plasmare da essa. Il racconto del disagio interiore percepito durante la festa alla quale il parroco lo conduce dopo la vestizione, ci spiega il cambio di prospettiva: “Dopo più settimane di preparazione a quella sospirata giornata, trovarmi di poi ad un pranzo in mezzo a gente di ogni condizione, di ogni sesso, colà radunata per ridere, chiacchierare, mangiare, bere e divertirsi; gente che per lo più andava in cerca di giuochi, balli e di partite di tutti i generi; quella gente quale società poteva mai formare con uno che al mattino dello stesso giorno aveva vestito l’abito di santità, per *darsi tutto al Signore?*”<sup>25</sup>.

Qui Giovanni Bosco sembra esagerare: quella non era gente perversa. Erano i suoi parenti e amici tra i quali fino a quel giorno era vissuto come allegro animatore e rumoroso compagno di giochi e di feste. Eppure, di fronte all’ardente scenario nel quale si sentiva proiettato con l’atto di consegna totale fatto al mattino, quel mondo aveva perso ogni attrattiva. Va notato che qui il narratore non è il giovane chierico di un tempo, ma il don Bosco sperimentato maestro di spirito che, rievocando un momento autobiografico di grande intensità, coglie l’occasione per ricordare ai suoi lettori (i “carissimi figli sale-

<sup>25</sup> MO 102.

siani”) l’esigenza di un deciso distacco del cuore, senza ambiguità e compromessi, da parte di chi voglia “darsi tutto al Signore” e rivestire “l’abito di santità”. Siamo all’incirca nell’anno 1874, nel periodo in cui il nostro santo – dopo l’approvazione delle Costituzioni salesiane – si impegna più decisamente a plasmare l’identità dei suoi discepoli, a metterli nella prospettiva della consacrazione religiosa. I grandi maestri spirituali sono unanimi in questo insegnamento: non ci può essere alcun avanzamento spirituale senza determinazione radicale, senza una frattura netta e impietosa col vecchio stile di vita, senza una consegna incondizionata a Dio.

Non bastano le buone intenzioni, bisogna passare all’azione ed a un sistematico affinamento interiore. Per questo don Bosco aggiunge: “Dopo quella giornata io dovevo occuparmi di me stesso. La vita fino allora tenuta doveva essere *radicalmente riformata*. Negli anni addietro non era stato uno scellerato, ma dissipato, vanaglorioso, occupato in partite, giuochi, salti, trastulli ed altre cose simili, che rallegravano momentaneamente, ma che non appagavano il cuore. Per farmi un tenore di vita stabile da non dimenticarsi, ho scritto le seguenti risoluzioni [...]”<sup>26</sup>. Qui il santo inserisce la sua regola di vita per tradurre in atteggiamenti operativi la consegna al Signore decisa con la vestizione. Le risoluzioni vertono su atteggiamenti ascetici da lui giudicati irrinunciabili per una effettiva totalità di consacrazione: fuga dalle occasioni di dispersione, dalla dissipazione e dalla vanagloria; “ritiratezza” praticata e amata; temperanza e sobrietà; impegno per acquisire una cultura religiosa in contrapposizione a quella mondana come modo per “servire” il Signore; salvaguardia della virtù della castità “con tutte le forze”; spirito di preghiera; esercizio quotidiano della comunicazione pastorale per l’edificazione e l’evangelizzazione, come uno dei compiti primari della missione<sup>27</sup>.

La conclusione del racconto richiama la *Promessa per imprimere nell’anima il proposito di servire Dio* che Francesco di Sales, nella *Filotea*<sup>28</sup>, colloca al vertice del cammino di purificazione per confermare la decisione di servire a Dio solo: “Affinché [le deliberazioni] mi ri-

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> Cf. *MO* 102-103.

<sup>28</sup> *Filotea*, 66-68 (parte I, c. XX).

manessero bene impresse – scrive don Bosco – sono andato avanti ad un’immagine della Beata Vergine, le ho lette, e dopo una preghiera ho fatto formale promessa a quella Celeste Benefattrice di osservarle a costo di qualunque sacrificio”<sup>29</sup>.

Il santo dottore configurava la conversione alla “vita devota” come una personale assunzione e rinnovazione “della promessa fatta in mio nome a Dio, nel giorno del battesimo”<sup>30</sup>.

Il racconto degli anni trascorsi in seminario ci mostra la buona volontà del chierico Bosco, ma anche la fatica a liberarsi dal precedente stile di vita.

Innanzitutto – e significativamente – ci riferisce il motto scritto sulla meridiana del seminario: “*Afflictis lentae, celeres gaudentibus horae*” (Le ore passano lente per chi è triste, veloci per chi è gioioso). È un aforisma molto caro a san Filippo Neri. Il commento del nostro Giovanni all’amico Garigliano, proprio nella formulazione – “Stiamo sempre allegri e passerà presto il tempo” –, ne coglie l’essenza e rimanda a tanti altri passi simili nei quali si delinea la spiritualità della *santa allegria*, del “*Servite Domino in laetitia*”, enunciata nel *Giovane provveduto*, esemplificata nelle vite di Domenico Savio, Magone e Besucco e in tanti suoi interventi formativi. Qui è descritto l’animo di chi accetta con gioia la condizione in cui si è venuto a trovare, come conseguenza del dono di sé al Signore, e affronta con “indifferenza”, con generosità e ilarità la quotidianità con le sue fatiche e imperfezioni, guardando sempre oltre, al senso e al motivo di fondo sul quale è orientata la sua vita.

Successivamente è introdotto il tema del dovere. Nel ritiro spirituale il professore di filosofica gli suggerisce come programma: “Una cosa sola: l’esatto adempimento dei vostri doveri”. Dunque, all’accoglienza gioiosa della vita seminaristica egli aggiunge l’esattezza, il fare bene tutto ciò che si deve fare, a partire dalla lucida coscienza delle motivazioni interiori che lo hanno portato in quel luogo. Così egli “prende per base questo consiglio” e si impegna “con tutto l’animo all’osservanza delle regole del seminario”, senza fare “distinzione tra quando il campanello chiamava allo studio, in chiesa, oppure in refet-

<sup>29</sup> MO 103.

<sup>30</sup> *Filotea*, 67 (parte I, c. XX).

torio, in ricreazione, al riposo”<sup>31</sup>. Ciò che importa, infatti, non sono i doveri in se stessi, ma lo spirito, la motivazione interiore con cui si affrontano e quell’osservanza operosa e amorevole nella quale si esprime una donazione autentica al Signore. “I piccoli gesti quotidiani, [...] tutte le piccole contrarietà accettate e abbracciate con amore – scrive Francesco di Sales – fanno infinitamente piacere alla Bontà divina”<sup>32</sup>.

Siamo di fronte a uno dei punti centrali della spiritualità di don Bosco. Infatti la necessità dell’*esatto adempimento dei doveri* non è proposta a partire da un imperativo immanente (il dovere per il dovere), ma dalla prospettiva propria di coloro che, vivendo di solo amor di Dio e di fede in Cristo, a lui si vogliono configurare in libera obbedienza d’amore, con lui entrare nello stato di piena obbedienza al Padre, nella condizione di servo liberamente assunta per amore. In quest’ottica l’esattezza nel dovere è vissuta sia in una prospettiva ascetica che in un orizzonte mistico, poiché nella carità il senso e il valore delle più piccole azioni quotidiane acquista un significato perfettamente spirituale. Ne consegue una rinnovata modalità nei comportamenti che svela la qualità del vissuto cristiano in quanto forma che domina la vita della persona immergendola nel mistero di Cristo. Francesco di Sales presenta questo atteggiamento come “santa indifferenza”, che “non ama nulla se non per amore della volontà di Dio”, e quindi, vedendo anche la fatica e la sofferenza nell’ottica del beneplacito divino, “preferisce addirittura la tribolazione, perché non trova niente di amabile in essa, tranne il segno della volontà di Dio. [...] Che importanza ha che la volontà di Dio mi sia presentata nella tribolazione o nella consolazione? Poiché in entrambe io voglio e cerco soltanto la volontà divina che si manifesta ancor meglio se non è frammista ad altre bellezze oltre a quella del santissimo beneplacito divino”<sup>33</sup>.

Nel seguito delle *Memorie dell’Oratorio* vengono presentati altri aspetti dell’impegno spirituale di Giovanni Bosco: la vita di preghiera

<sup>31</sup> *MO* 104.

<sup>32</sup> *Filotea*, 221 (parte III, c. XXXV).

<sup>33</sup> FRANCESCO DI SALES, *Trattato dell’amor di Dio*, introduzione, cura e revisione di G. Gioia, Roma, Città Nuova Editrice, 2011 (d’ora in poi: *Trattato*), 490-491 (libro IX, c. IV).

e la pietà sacramentale, le relazioni umane, soprattutto il paziente e faticoso lavoro ascetico su di sé, secondo il modello formativo proposto ai seminaristi. Egli prosegue la riforma interiore con drastica radicalità. Si impone una rinuncia a tutto ciò che in precedenza costituiva il suo più grande divertimento. Negli anni di frequenza alla scuola pubblica, oltre allo studio, si era dedicato a “trattenimenti diversi, come sono canto, suono, declamazione, teatrino, cui prendeva parte di tutto cuore”. Aveva imparato anche vari giuochi: “carte, tarocchi, pallottole, piastrelle, stampelle, salti, corse [che] erano tutti divertimenti di sommo gusto”. Gli piaceva poi “dare pubblici e privati spettacoli”, essere ammirato e lodato<sup>34</sup>. Giovanni Bosco, entrato in seminario, si impone una decisa riforma di vita e di purificazione del cuore. Nella *Filotea* di san Francesco di Sales poteva leggere che chi vuole abbracciare la vita devota non solo deve abbandonare l’affetto al peccato, ma anche staccare il cuore dall’amore per “giochi, balli, banchetti, feste e spettacoli, che in sé non sono cose cattive, ma indifferenti e possono essere vissute in bene o in male”; e che il dedicarsi ad esse costituisce un pericolo per la vita spirituale: “il male non è farle, ma affezionarsi [...]. Non soltanto sono inutili, ma inseguendole rischiamo di diventare degli originali e dei disordinati. Ecco perché ti dico che bisogna liberarsi da quegli affetti”<sup>35</sup>.

Il seminarista Bosco sente in sé il bisogno di dare un taglio netto col passato, quindi abbandona il gioco della *bara rotta*, perché “si avvicinava molto a quello dei ciarlatani, cui aveva assolutamente rinunciato”. Più tardi si proibisce il gioco dei tarocchi, poiché, scrive, “qui trovavo il dolce misto coll’amaro. [...] Ero così fortunato che guadagnavo quasi sempre. In fine delle partite io avevo le mani piene di soldi, ma al vedere i miei compagni afflitti perché li avevano perduti, io divenivo più afflitto di loro. Si aggiugne che nel giuoco io fissavo tanto la mente che dopo non potevo più né pregare, né studiare, avendo sempre l’immaginazione travagliata dal *Re da Cope* e dal *Fante da Spada*, dal 13 o dal quindici da tarocchi”<sup>36</sup>. Ci pare una citazione indiretta della *Filotea*, infatti Francesco di Sales, dopo aver affermato

<sup>34</sup> Cf. *MO* 92.

<sup>35</sup> *Filotea*, 71-72 (parte I, c. XXIII).

<sup>36</sup> *MO* 107.

che i giochi, “di natura loro, sono buoni e onesti”, e bisogna “guardarsi soltanto dagli eccessi”, aggiunge: “Dopo che hai giocato cinque o sei ore agli scacchi, ti trovi stanco morto e vuoto nello spirito; se giochi a lungo a pallacorda, non ti diverti, ma ti ammazzi di fatica. Se poi la posta, ossia ciò che si mette in palio, è troppo alta, si altera la serenità dei giocatori [...]. Ma soprattutto, Filotea, sta attenta a non impegnare il tuo affetto; un gioco sarà onesto fin che vuoi, ma metterci dentro il cuore e il proprio affetto è sempre male. [...] Infine nel gioco non c'è gioia se non vinci. E non ti sembra che sia una gioia perversa, giacché si può conseguire soltanto per mezzo della sconfitta e del dispiacere del compagno?”<sup>37</sup>.

Insieme a questo sforzo ascetico il chierico Bosco cura la “ritiratezza”, come dimensione interiore di uno spirito desideroso di raccogliersi tutto su Dio e di allontanarsi progressivamente da ogni dissipazione e superficialità, secondo il consiglio ricevuto da don Comollo e ripetuto dal teologo Giovanni Borel nel corso degli esercizi spirituali<sup>38</sup>. Durante le vacanze estive, amici e parenti possono costatare quanto egli si sforzi di mantenere fede alla decisione di mutamento nello stile di vita. Le *Memorie* raccontano le circostanze nelle quali la sua natura fervida prese, solo per un attimo, il sopravvento e che lo spinsero alla determinazione di evitare i festini popolari, prima tanto amati, di fare in mille pezzi il violino, di abbandonare definitivamente la passione per la caccia: “Questi tre fatti mi hanno dato una terribile lezione, e d'allora in poi mi sono dato con miglior proposito alla ritiratezza, e fui davvero persuaso che chi vuole darsi schiettamente al servizio del Signore bisogna che lasci affatto i divertimenti mondani”<sup>39</sup>.

Si trattava per lui di attuare, senza mezze misure, una reale progressiva spogliazione di sé in vista della effettiva e totalizzante dona-

<sup>37</sup> *Filotea*, 215-216 (parte II, cc. XXXI-XXXII).

<sup>38</sup> Lo zio di Comollo, parroco di Cinzano, gli aveva detto: “Non abbia alcun timore di perdere la vocazione, perciocché colla ritiratezza e colle pratiche di pietà egli supererà tutti gli ostacoli” (*MO* 99); il teologo Borel, durante il ritiro del novembre 1837 aveva gli aveva dato questo consiglio: “Colla ritiratezza e colla frequente comunione si perfeziona e si conserva la vocazione e si forma il vero ecclesiastico” (*MO* 116).

<sup>39</sup> *MO* 112.

zione a Dio. Poco alla volta, garantitosi l'effettivo distacco del cuore, imparerà la valorizzazione equilibrata e il recupero di quanto aveva caratterizzato e nutrito i suoi anni giovanili come strumento prezioso per la missione giovanile.

### 2.5. *L'estasi della vita e delle opere e la "santa indifferenza" come culmine dell'itinerario spirituale*

La "morte a se stesso", vissuta nella vita di ogni giorno, nei rapporti con le persone, nell'adeguamento alle circostanze della vita che richiedono capacità di adattamento, libertà di spirito e spogliamento dei propri gusti, sfocia in quella che Francesco di Sales chiama l'"estasi dell'azione e della vita". Quando egli parla di "estasi della vita operativa" o "estasi dell'azione" non contrappone la mistica dell'apostolato alla mistica della contemplazione, ma presenta una visione più "cristica" della mistica: la *kenosis* dello svuotamento di sé libero e gratuito, nella concretezza del vissuto quotidiano, per amore del Signore. Le "opere e la vita" di cui parla il santo savoiano sono il confronto di tutti i singoli momenti dell'esistenza quotidiana con la vita del Cristo e con tutti i punti del suo insegnamento, "di modo che noi non viviamo soltanto una vita civile, onesta e cristiana, ma una vita sovrumana, spirituale, devota, estatica; cioè una vita che è al di fuori e al di sopra della nostra condizione naturale. Non rubare, non mentire, non commettere lussuria, pregare Dio [...] è vivere secondo la ragione naturale dell'uomo; ma abbandonare tutti i nostri beni, amare la povertà [...]; mantenersi entro gli ambiti di una castità assoluta e, da ultimo, vivere in mezzo al mondo contro tutte le opinioni e i principi del mondo e andando contro la corrente [...] mediante ordinarie rassegnazioni, rinunce e rinnegamenti di noi stessi, non è vivere umanamente, ma sovrumaneamente; non è vivere in noi ma fuori di noi e al di sopra di noi: e poiché nessuno può salire in questo modo al di sopra di se stesso, se il Padre eterno non lo attrae, questo tipo di vita deve essere allora un rapimento continuo e un'estasi perpetua di azione e di operazione"<sup>40</sup>.

<sup>40</sup> *Trattato*, 412 (libro VII, c. VI).

Questo tipo di *estasi* ci porta a condurre con quotidiana facilità “una vita elevata e congiunta a Dio con la mortificazione dei desideri mondani, della volontà e delle inclinazioni naturali, per mezzo di una dolcezza interiore, di semplicità e di umiltà, e soprattutto per mezzo di una continua carità”. Se non ci sono questi sintomi, avverte Francesco di Sales, certi rigori e sublimità spirituali, anche i fenomeni mistici più rari “sono molto dubbi e pericolosi”<sup>41</sup>. In una parola – continua Francesco – si tratta di vivere l’energica, pressante e meravigliosa esortazione di san Paolo, l’apostolo “completamente rapito e trasformato dall’amore del suo Signore”, il quale “parlando di se stesso (e dobbiamo dire altrettanto di ciascuno di noi) dice: *La carità di Cristo ci spinge* (2Cor 5,14)”<sup>42</sup>.

Ci pare di poter affermare che questo atteggiamento interiore di consegna incondizionata nella carità e di santa indifferenza, abbia caratterizzato gli anni di seminario di Giovanni Bosco – così come vengono narrati nelle *Memorie dell’Oratorio* – e si sia consolidato nel triennio trascorso al Convitto ecclesiastico, sotto la direzione di san Giuseppe Cafasso. In qualche modo ce lo confida egli stesso, quando ci racconta le modalità del discernimento vocazionale nel dialogo col suo direttore spirituale. È una pagina suggestiva, che merita la pena di riportare per disteso:

Un giorno D. Cafasso mi chiamò a sé e mi disse: – Ora avete compiuto il corso de’ vostri studi; uopo è che andiate a lavorare. In questi tempi la messe è copiosa assai. A quale cosa vi sentite specialmente inclinato?

– A quella che Ella si compiacerà di indicarmi.

– Vi sono tre impieghi: Vicecurato a Buttigliera d’Asti; Ripetitore di morale qui al Convitto; Direttore del piccolo Ospedaletto accanto al Rifugio. Quale scegliereste?

– Quello che Ella giudicherà.

– Non vi sentite propensione ad una cosa più che ad un’altra?

– La mia propensione è di occuparmi per la gioventù. Ella poi faccia di me quel che vuole; io conosco la volontà del Signore nel suo consiglio.

– In questo momento che cosa occupa il vostro cuore, che si ravvolge in mente vostra?

<sup>41</sup> *Trattato*, 414 (libro VII, c. VII).

<sup>42</sup> *Trattato*, 416 (libro VII, c. VIII).

– In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, che mi dimandano aiuto.

– Andate adunque a fare qualche settimana di vacanza. Al vostro ritorno vi dirò la vostra destinazione.

Dopo quelle vacanze D. Cafasso lasciò passare qualche settimana senza dirmi niente; io gli chiesi niente affatto.

– Perché non dimandate quale sia la vostra destinazione? mi disse un giorno.

– Perché io voglio riconoscere la volontà di Dio nella sua deliberazione e voglio metter niente del mio volere.

– Fatevi fagotto e andate col T. Borrelli; là sarete direttore del piccolo Ospedale di S. Filomena; lavorerete anche nell'Opera del Rifugio. Intanto Dio vi metterà tra mano quanto dovrete fare per la gioventù.

A prima vista sembrava che tale consiglio contrariasse le mie inclinazioni, perciocché la direzione di un Ospedale; il predicare e confessare in un istituto di oltre a quattrocento giovanette mi avrebbe tolto il tempo ad ogni altra occupazione. Pure erano questi i voleri del cielo, come ne fui in appresso assicurato<sup>43</sup>.

In questo brano, che documenta la prudenza e la qualità del discernimento messo in atto dal direttore spirituale, cogliamo il livello di assoluta disponibilità amorosa alla volontà di Dio, qualunque essa sia, a cui don Bosco è arrivato. Una tale disponibilità, nel superamento assoluto di sé e nel distacco “indifferente” dalle proprie aspirazioni, anche dalla propria vocazione alla cura della gioventù (della quale in quegli anni aveva avuto prove certe), rivela il grado di interiorità e l'ardente amor di Dio che lo animava. Non vuol mettere nulla di suo; è unicamente preoccupato di compiere la volontà di Dio nell'obbedienza alle indicazioni del suo superiore e direttore. È, come scrive Francesco di Sales, l'atteggiamento di “un cuore che non ha scelte, disposto ugualmente a tutto, senza nessun altro oggetto per la propria volontà che la volontà di Dio”<sup>44</sup>.

Siamo al vertice della vita spirituale. Ma il Signore vuole che questo atteggiamento di disponibilità incondizionata sia calato nel concreto della vita reale, passando attraverso la sofferenza della croce.

<sup>43</sup> *MO* 132-133.

<sup>44</sup> *Trattato*, 492 (libro IX, c. IV).

## 2.6. *Il sacrificio di tutto nelle mani del Signore*

Le Memorie dell'Oratorio raffigurano il periodo in cui don Bosco lavora come cappellano delle opere Barolo insieme al teologo Borel e a don Pacchiotti – dal novembre 1844 al giugno 1846 – come uno dei più vivaci e significativi. In quell'anno e mezzo l'Oratorio prende forma, cresce prodigiosamente ed il santo giunge alla certezza che è proprio quella la missione a cui Dio lo ha destinato. Ad essa deve dedicarsi lasciando ogni altra cosa.

Così lo vediamo cercare instancabilmente un luogo adatto per dare stabilità all'opera, lottare testardamente contro tutti coloro che vorrebbero fermarlo: autorità civili preoccupate dell'ordine pubblico, parroci chiusi nelle loro visioni di pastorale territoriale, persone disturbate dai clamori dei ragazzi. Anche alla marchesa Barolo, che pure lo ha favorito, ed ora preoccupata per la sua salute, gli propone di dedicarsi soltanto al ministero per il quale è pagato, replica senza esitazione:

La mia risposta è già pensata [...]. In questo momento se io mi ritiro ogni cosa va in fumo, perciò io continuerò a fare parimenti quello che posso pel Rifugio, cesserò dall'impiego regolare e mi darò di proposito alla cura dei fanciulli abbandonati.

– Ma come potrà vivere?

– Dio mi ha sempre aiutato e mi aiuterà anche per l'avvenire.

– Ma ella è rovinata di sanità, la sua testa non la serve più; andrà ad ingolfarsi nei debiti [...]. Ci pensi seriamente.

– Ci ho già pensato, signora marchesa. La mia vita è consacrata al bene della gioventù. La ringrazio delle profferte che mi fa, ma non posso allontanarmi dalla via che la divina Provvidenza mi ha tracciato. [...] Accettai il diffidamento, abbandonandomi a quello che Dio avrebbe disposto di me<sup>45</sup>.

Ora don Bosco è disposto a tutto, pur di non allontanarsi dalla propria vocazione: lascia uno stipendio sicuro e lascia l'alloggio in un momento in cui l'Oratorio non ha ancora una sede. Non ci sono più umane sicurezze, coperture economiche, probabilità di riuscita, c'è

<sup>45</sup> MO 151.

solo una confidenza senza limiti e un'obbedienza di fede incrollabile in Dio che lo chiama.

Ed è a questo punto che le *Memorie* accennano ad un gesto di estremo distacco, quello che segna il punto di arrivo del cammino spirituale. È solo un accenno e può sfuggire ad una lettura frettolosa, ma è estremamente significativo. Si sono cercate tutte le possibili soluzioni per trovare una sede all'Oratorio, ma invano. Si è dovuto abbandonare la cappella provvisoria dell'Ospedaletto, la chiesa del cimitero di San Pietro in Vincoli, quella di San Martino ai Molassi, la casa Moretta ed ora anche il prato Filippi. Per di più don Bosco si trova in uno stato di salute precario, è stanco, indebolito all'estremo.

Era venuta l'ultima domenica, in cui mi era ancora permesso di tenere l'Oratorio nel prato. Io taceva tutto, ma tutti sapevano i miei imbarazzi e le mie spine. In sulla sera di quel giorno rimirai la moltitudine di fanciulli, che si trastullavano; e considerava la copiosa messe che si andava preparando pel sacro ministero, per cui era solo di operai, sfinito di forze, di sanità male andata, senza sapere dove avrei in avvenire potuto radunare i miei ragazzi. Mi sentii vivamente commosso.

Ritiratomi pertanto in disparte, mi posi a passeggiare da solo e, forse per la prima volta, mi sentii commosso fino alle lagrime. Passeggiando e alzando gli occhi al cielo, – Mio Dio, esclamai, perché non mi fate palese il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere o ditemi quello che debbo fare<sup>46</sup>.

Finora il nostro santo ha sopportato ogni difficoltà, ha superato ogni opposizione, ha difeso con tenacia e testardaggine i suoi progetti di fronte agli uomini. In questo momento si trova di fronte a una strada senza uscita, incompreso, abbandonato da collaboratori ed amici e totalmente esausto. In tale situazione fa l'estremo sacrificio e si arrende nelle mani del Signore, pronto anche ad abbandonare tutto se questa è la sua volontà: "O fatemelo conoscere [il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli] o ditemi quello che devo fare". Questa espressione non è un atto di "rassegnazione", ma un gesto di obbedienza radicale, simile a quello di Abramo quando viene chiamato a

<sup>46</sup> MO 152.

sacrificare il figlio Isacco: il Patriarca ha creduto contro ogni speranza, ha lasciato famiglia e patria, ha affrontato viaggi faticosissimi e pericoli di ogni genere per obbedienza di fede. Ora che vede il figlio della promessa divenuto adolescente, pronto a generare la discendenza promessa, è chiamato ad offrirlo in sacrificio per comando di quello stesso Dio che glielo ha dato, ma non esita. È il distacco supremo. Nel *Trattato dell'amor di Dio* Francesco di Sales fa proprio riferimento "all'esempio del grande Abramo" il quale, "credendo che fosse volere divino il sacrificio del figlio, lo volle e l'intraprese colla massima determinazione", per esaltare "l'indifferenza amorosa nelle cose del servizio di Dio" e afferma: "Quanto sono beate queste anime, audaci e forti nel portare avanti le iniziative di che Dio ispira loro, e altrettanto pronte e docili nel lasciarle quando tali sono le disposizioni di Dio! È segno di una perfetta indifferenza cessare di compiere un bene quando piace a Dio e fare marcia indietro, a metà strada, quando la volontà di Dio, che è la nostra guida, così impone"<sup>47</sup>.

Pare che sia la stessa situazione di don Bosco: se il Signore vuole così, egli è pronto a sacrificare l'Oratorio, la propria vocazione, di cui è sicurissimo, per un'obbedienza e un distacco ancora maggiori. Ci viene in mente l'atto di "abbandono eroico" che conclude la grave crisi spirituale del giovane Francesco di Sales a Parigi, nel quale si dice pronto ad accettare anche la sentenza dell'eterna dannazione se così piacesse a Dio, puramente per amor suo, per fare la sua santa volontà<sup>48</sup>.

<sup>47</sup> *Trattato*, 496-497 (libro IX, c. VI).

<sup>48</sup> "Quidquid sit, o Domine, in cujus manu cuncta sunt posita et cujus omnes viae justitia et veritas [Ps XXIV, 10]; quidquid de illo æterno prædestinationis ac reprobationis arcana cujus judicia abyssus multa circa me statutum a te fuerit, qui semper es justus Judex et misericors Pater, diligam te, Domine, saltem in hac vita, si diligere non dabitur in æterna; et saltem, te hic amabo, o Deus meus, et in misericordia tua semper sperabo, et semper adjiciam super omnem laudem tuam [Ps LXX, 14], quidquid in oppositum *angelus Satanæ* [II Cor XII, 7] suggerere non desinat. O Domine Jesu, tu eris semper spes mea et salus mea in terra viventium [Ps CXLI, 6]. Si meis exigentibus meritis maledictus de maledictorum numero sum futurus qui faciem tuam suavissimam non videbunt, da mihi saltem ut ex numero eorum non sim qui maledicent nomini sancto tuo" (*Cœuvres de Saint François de Sales, Evêque et Prince de Genève et Docteur de l'Église...*, Tome 22, Annecy, J. Niérat, 1894, 19-20).

Sembra che il Signore volesse da don Bosco quest'atto di supremo spogliamento, di abbandono amoroso, di "santa indifferenza", perché la risposta è immediata. Come leggiamo nel testo, in quel momento arriva Pancrazio Soave con l'offerta di affitto della tettoia Pinardi.

Da quel momento tutto pare semplificarsi. È vero, don Bosco qualche mese più tardi cade gravemente ammalato, ma ormai è pronto a tutto: "In otto giorni fui giudicato all'estremo della vita. Aveva ricevuto il SS. Viatico, l'olio santo. Mi sembrò che in quel momento fossi preparato a morire". Ma avviene la guarigione e, dopo la convalescenza, egli torna a Valdocco con sua madre, prende dimora in casa Pinardi, e inizia la grande avventura salesiana.

Le *Memorie* contengono anche altri passi in cui si coglie l'influsso della dottrina spirituale salesiana. Ci limitiamo ad accennare alla risposta di mamma Margherita quando il figlio le propone di trasferirsi con lui a Torino – "Se ti pare tal cosa piacere al Signore, io sono pronta a partire in sul momento"<sup>49</sup> – dove si mettere in risalto l'incondizionata disponibilità a compiere il "beneplacito" di Dio, in atteggiamento di docilità assoluta "come un blocco di cera nella mani di Dio", che è disposto a ricevere "tutte le forme del beneplacito eterno", come afferma Francesco di Sales, poiché "il beneplacito di Dio è la massima aspirazione dell'anima indifferente: ovunque lo veda, si precipita *nella scia dei suoi profumi* [Ct 1,3], e cerca sempre il luogo dove è maggiore, al di fuori di ogni altra considerazione; è guidata dalla divina volontà, come da un legame molto amabile; ovunque vada, la segue"<sup>50</sup>.

## Conclusioni

Nelle *Memorie dell'Oratorio*, attraverso il racconto di un cammino personale di progressiva apertura alla chiamata del Signore, don Bosco – mentre suggerisce ai suoi discepoli gli atteggiamenti fondamentali indispensabili per corrispondere pienamente e docilmente alla vocazione religiosa e oratoriana – rivela una consonanza singolare con la

<sup>49</sup> *MO* 168.

<sup>50</sup> *Trattato*, 492 (libro IX, c. IV).

dottrina spirituale espressa da san Francesco di Sales nell'*Introduzione alla vita devota* e nel *Trattato dell'amore di Dio*. Non ci è dato di capire se tale sintonia derivi dalla lettura diretta delle fonti salesiane, se sia tratta indirettamente dalle opere di sant'Alfonso, del Segneri, dello Scaramelli o di altri autori a lui familiari, oppure sia frutto degli insegnamenti di ascetica e mistica ricevuti al Convitto. Tuttavia è possibile affermare che don Bosco si è ispirato certamente all'esemplarità di san Francesco di Sales ma anche alla sua dottrina, con la quale rivela una profonda sintonia.